

C'era una volta un Seminario pieno...

di P. Lino Ruscelli

...ed ora non c'è più!

Favola o dramma?

Penso né l'una, né l'altro.

Il nostro seminario minore nacque a Casola Valsenio nel 1880.

Negli archivi della Provincia, la storica decisione fu registrata con queste parole: «Dietro ordine del Rev.mo P. Commissario si è istituito nel convento nostro di Casola Valsenio un collegio di giovanetti aspiranti allo stato nostro, presidente del quale è il M.R.P. Giuseppe da Casola e maestro il R.P. Serafino da Lugo».

I dieci aspiranti facevano vita comune con i frati, come il fraticino dei «Fioretti». Il posto non mancava, perché i frati erano ridotti di numero ai minimi termini, per la soppressione del 1866.

Al quindicesimo anno di età, il collegio passò a Imola. Il numero dei ragazzi era cresciuto: occorreva più spazio, anche perché, da buon adolescente, cominciava a reclamare l'autonomia.

Prima la separazione dal mondo, ora la separazione dai frati, con refettorio, cappellina e luogo di ricreazione completamente a parte.

Ci furono anche le crisi proprie dell'adolescenza, acuite dai disagi offerti dalla prima guerra mondiale. Rimase chiuso per un anno (1897); tornò a Casola (1904); passò a Budrio (1904-1916); tornò a Imola (1917), dove finalmente cominciò il periodo dell'assettamento e della maturità. Si moltiplicò: si estese a Faenza (1924), a Ravenna (1940) e a Lugo.

A 60 anni di vita furono quasi un migliaio gli aspiranti ospitati, dei quali quasi 400 indossarono l'abito religioso.

Fu un periodo storico, in cui la società era travagliata da rivolgimenti politici e da lotte intestine, ma era fondamentalmente buona. Voleva bene a se stessa e a Dio (a modo suo, s'intende! ma voleva bene sul serio). C'erano figli per tutti: per la gioia della casa, per il lavoro dei campi, per il culto del Signore. Voleva che Dio fosse servito

come si deve, e quelli che dovevano diventare suoi servitori, glieli metteva a parte fin dall'infanzia, affidandoli agli specialisti del Seminario, perché ne facessero degli autentici uomini di Dio.

Poi arrivò la seconda guerra mondiale, che sventrò i muri dei due seminari di Faenza e di Imola e seminò i bacilli di una malattia misteriosa.

Si tentò subito di arginare: i muri furono rifatti e apparentemente ci si illuse di aver risanato i cuori. Nella cronaca dei Seminari, nell'anno 1948, si legge: «Quest'anno il numero degli alunni è salito di un'unità sopra gli ottanta. Nella storia del nostro collegio non si era mai avuto tanta affluenza di vocazioni». È un primo abbaglio: con ottanta ragazzi si pensa a ottanta vocazioni. Con mille ragazzi non si avranno mille vocazioni?

Nel 1948 il cronista annota: «Il primo reclutatore ufficiale della Provincia si è messo a percorrere tutte le strade, si è fermato in tutte le piazze, ha bussato a tutte le porte e, senza guardare troppo per il sottile, fossero pure ciechi, zoppi e monchi... tutti ha chiamato alla mensa del Gran Re».

Occorre un supplemento di posto a Castel S. Pietro «per ospitare i più adulti e... i più tardivi».

Quante vocazioni! Eppure qualcosa non funziona.

Sembra accorgersene anche il cronista, quando annota subito sotto: «Il troppo stroppia sempre, anche nelle cose sante». Infatti l'anno seguente deve registrare: «Dopo gli esami, venne fatta una larga epurazione fra gli alunni, come risulta dai registri del collegio».

L'elenco degli epurati e delle uscite spontanee si allunga sempre più di anno in anno, fino a toccare la punta di 52 nel 1956-57. Come mai?

È chiaro: siamo ormai nel duemila. Bisogna aggiornare gli ambienti.

Nel 1953 a Imola sorge un seminario



nuovo: capacità 120 aspiranti. Tutte le esigenze comunitarie, scolastiche e igieniche sono state rispettate. Qualcuno grida al miracolo della Provvidenza, altri allo scandalo. Nessuno si accorge che a Imola, al posto del seminario, è sorta una grande clinica: le vocazioni sono ammalate, terribilmente ammalate! Perché?

Nell'ottobre scorso il quarto Sinodo dei Vescovi ci ha ricordato che «le vocazioni religiose provengono dal cuore stesso del popolo di Dio». E il cuore di questo popolo di Dio era già ammalato.

Fu questa la grande intuizione di Papa Giovanni, quando pensò al Concilio: un grande consulto medico per la Chiesa e per le società ammalate.

Ma non era così facile per tutti seguire Papa Giovanni nelle sue formidabili intuizioni, e si continuò a pensare ai figli ammalati senza preoccuparsi dei genitori tarati; a piangere sui frutti diminuiti, trascurando l'albero e le sue radici bacate.

Così un po' dovunque, dopo il 1950, si moltiplicarono i grandi seminari-ospedali.

Per la nostra provincia monastica, subito dopo il fabbricato di Imola, si levò imponente dalle sue rovine quello di Faenza. Tutti i posti letto dell'uno e dell'altro furono occupati; ma quanti aspiranti entravano, quasi altrettanti ne uscivano, dopo un periodo più o meno lungo di degenza.

Intanto si moltiplicavano gli interrogativi, si imbastivano le accuse più o meno aperte nei confronti di dirigenti e assistenti, già abbastanza coscienti e mortificati dalla inefficacia delle loro terapie.

Poi calò l'afflusso degli ingressi.

Nel 1967 si rese inutile il seminario di Faenza. Nel 1972 avemmo finalmente il coraggio di chiederci ufficialmente, in una apposita riunione di superiori, se era ancora il caso di continuare a sfruttare un alibi che distoglieva la nostra attenzione dalle vere cause che stanno alla radice del problema vocazionale.

Si prese atto di una situazione vocazionale ibrida e insostenibile; ma, toccati dalla visione di un mito che si stava frantumando, non si ebbe il co-

raggio di affrontare la nuova realtà. Invece di iniziare la ricerca fiduciosa dei nuovi germi di vita, seminascosti fra il groviglio di idee del passato e del presente, ci si fissava delusi nello spettro di un grigio tramonto.

1974. Il seminario d'Imola è quasi vuoto; cinque soli aspiranti, che non sanno a che cosa aspirino.

Una domanda torna sempre incalzante: Il nostro seminario è chiuso o è aperto? Quanti ingressi? Quante uscite?

E la domanda accarezza la tentazione di eludere ancora una volta il problema. La domanda vera, febbrile, infatti, dovrebbe essere un'altra: Dove stanno nascosti i nuovi polloni di vita vocazionale?

Una domanda che lascia al suo destino il ramo inaridito e stimola alla ricerca serena, ma decisa, fiduciosa nello Spirito del Signore, che non abbandona alla morte chi lo ama un po' più di se stesso.

Chiudere o non chiudere? No, il problema è un altro.

«Lascia che i morti seppelliscano i morti»; tu smetti di stare alla finestra a contemplare i covoni che finora ti hanno portato in casa; disincantati dai miti e scruta le vie che il Signore torna sempre a tracciare tra la confusione generata dall'uomo.

Se per seminario intendi quattro muri più o meno alti, questi son destinati a cadere da soli, come tutti i muri del mondo. Se per seminario intendi «seminare», rimboccati le maniche, che c'è lavoro anche per te, c'è lavoro per tutti. Naturalmente lavoro duro di semina, non gioioso di mietitura o di raccolto.

Lo spirito è vita, la vocazione è vita, e la vita, già presente tra le macerie di un mondo che passa, torna sempre a rifiorire attorno a te.

Non dimenticare piuttosto che non si mette vino nuovo in otri vecchi (Mc. 2,22), e gli otri vecchi non sono solo i muri del seminario, ma è anche la tua anima se si è fermata nel tempo.

